



Rassegna stampa

Lunedì 18 luglio 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

La denuncia

# Dodicenne sfregiata da un sedicenne il fallimento della società civile

di Vincenzo Morgera, Silvia Ricciardi, Giovanni Salomone

L'episodio del ragazzo di 16 anni che sfregia con un coltello, in maniera permanente, la fidanzatina di 12 anni "colpevole" di averlo lasciato è un esempio concreto di quella che si chiama povertà educativa. Ragazzi abbandonati a se stessi senza alcuna guida, senza alcun riferimento, senza futuro perché già scritto e c'è solo da accettarlo e interpretarlo. Entrambi i ragazzi sono testimoni di quella grande fascia di debolezza sociale che diventa visibile solo in occasione di fatti di cronaca giudiziaria. La lettura che parla di modelli tipici della camorra perché il ragazzo pare sia imparentato con un ex boss dei quartieri non basta, non sembra sufficiente a spiegare l'accaduto. Qui non è solo e sempre camorra, qui è il fallimento di un sistema formativo, è il fallimento della società civile in tutte le sue articolazioni. Una debolezza che non viene ormai letta da nessuno, se non strumentalmente. Orfani come siamo della politica e in particolare di quella sinistra storica operaia, che con le sue lotte ha esteso a tutti i diritti essenziali come lavoro - sanità - istruzione, viviamo oggi un tempo in cui il disagio sociale non è più una emergenza, derubricato a normalità, deresponsabilizzando tutti. Se una ragazzina di 12 anni è fidanzata con un ragazzo di 16 anni qualche domanda ce la dovremmo porre. Se una ragazzina di 12 anni, di notte, scorrazza per i vicoli dei Quartieri Spagnoli, qualche domanda ce la dovremmo porre. Se un ragazzo di 16 anni, come reazione all'abbandono subito, sfregia la ragazzina che interrompe la "relazione", e la sfregia in ossequio ad una idea proprietaria dell'altro, qualche domanda dovremmo porcela. Un episodio che richiama le tante vittime di femminicidio, una modalità di relazione che, come una malattia, si è insinuata nella mente e nel corpo sociale. E dunque è lecito chiedersi se, in questo caso, i due minori facciano parte di quel mondo che chiamiamo dispersione e abbandono scolastico. Domande semplici ma scomode, che adesso non possiamo più eludere perché questi ragazzi sono tragicamente emersi dall'anonimato e sono diventati visibili. Sono testimoni di

quelle fragilità isolate e abbandonate senza alcuna forma di rappresentanza. Il grande paradosso è che adesso la società che è chiamata a garantire a tutti "uguaglianza e diritti" non può più sfuggire alla responsabilità e al dovere di dare a questi ragazzi quella opportunità per ribaltare quel destino già scritto e dargli quel posto nella società che possa consentirgli un futuro dignitoso. Un futuro, specie quello del minore autore del reato, che adesso è nelle mani della Giustizia Minorile della Campania, che ha il compito, attraverso i suoi servizi, della presa in carico. Ma per riscrivere un destino già scritto c'è bisogno di risorse, di investimenti educativi e formativi, di servizi efficaci ed efficienti in grado di prendere in carico i ragazzi e accompagnarli in un percorso di crescita e di cambiamento. Servizi che la Giustizia Minorile, quando si va oltre gli Istituti Penali Minorili, convenziona a piccole realtà del privato sociale che sono presidi di cittadinanza attiva e di buone pratiche educative. Eppure quelle piccole realtà del privato sociale, in particolare quelle comunità che accolgono la maggioranza dei minori dell'area penale, sono abbandonate a se stesse, relegate in un limbo nel quale annaspiano e rischiano di annegare. Se le comunità non vengono pagate da mesi dal proprio committente pubblico, qualche domanda dovremmo porcela. Siamo esseri umani, non siamo struzzi, dovremmo pur smetterla di mettere la testa sotto la sabbia. Dovremmo farci delle domande senza aver paura delle risposte. Dovremmo porcele le istituzioni, gli intellettuali, la società civile che invece, rispetto al grido d'allarme degli operatori sociali, si sono trincerate in un rumorosissimo silenzio. Perché non è che sfuggendo alle domande che sono sul tavolo cambia la realtà per come è: se non c'è futuro per le comunità, allora non c'è futuro nemmeno per questi ragazzi, per questi minori condannati all'esclusione, alla devianza, alla bruttezza. *Gli autori sono membri della Associazione Jonathan*

La polemica

# I cittadini sotto il ricatto dei parcheggiatori abusivi

di Antonio Coppola

A ciascuno il suo. È questa la logica con cui viene ripartita la gestione della sosta in città dalle gänge degli abusivi. Nei quartieri tranquilli di Napoli, dove il volume del business è meno consistente e le "maniere forti" non sono necessarie, vengono sistemati personaggi dall'aspetto apparentemente bonario, talvolta persino simpatici, ai quali si rilascia quasi spontaneamente l'obolo per il parcheggio. A presidiare i quartieri "caldi", quelli più movimentati, invece, è una vera e propria rete di brutti ceffi che, senza mezzi termini, fanno capire ai malcapitati automobilisti chi comanda e a quali condizioni. Gente senza scrupoli, che sfida la legge con arroganza, minacce e brutalità sicuri di farla sempre franca. Affrontarli singolarmente è un suicidio. Si è destinati semplicemente a soccombere e a caro prezzo. È questo, infatti, il motivo per cui i cittadini evitano di denunciare estorsioni, ricatti e ritorsioni, preferendo piegarsi, per quieto vivere, alla loro volontà. Contro questi figure bisognerebbe mettere in atto un'azione di contrasto ferma, decisa, continua e capillare, con presidi fissi tanto più che, a breve, potremo contare, come ha promesso il ministro Lamorgese, sull'ulteriore apporto di un consistente numero di agenti (70 già da questo mese). Sinora, l'azione di repressione del fenomeno è stata blanda, quasi si trattasse di un aspetto endogeno della nostra realtà. Qualcosa di inestirpabile, di "strutturale" come qualcuno ha dichiarato per scrosciarli di dosso le proprie responsabilità di tutore dell'ordine pubblico. Eppure gli strumenti per debellare questa "piaga" ci sono. È stato finalmente attivato il servizio di rimozione forzata delle auto in divieto di sosta che intralciano la circolazione. Nel regolamento di polizia urbana approvato dalla Giunta, e tra breve anche dal Consiglio comunale, è stata estesa l'area in cui sarà possibile applicare la misura del Dacur ai parcheggiatori abusivi, ovvero il divieto di accedere nell'area in cui operano che, in caso di recidiva, si trasforma in reclusione. Senza considerare le sanzioni pecuniarie che se non pagate possono comportare, anche, il blocco di eventuali proprietà come l'auto (fermo amministrativo). Occorre instaurare un clima di fiducia e di speranza e questo può farlo solo la pubblica amministrazione con azioni deterrenti e

repressive, esemplari ed efficaci. È ora che questa "mala pianta" venga estirpata. Sono decenni che andiamo avanti con denunce, critiche, proposte e sollecitazioni senza costrutto. Abbiamo speso milioni di parole, fiumi di inchiostro senza addienire mai a niente. Complice l'inerzia, per non dire compiacenza, di passate amministrazioni, gli abusivi, negli ultimi anni, si sono addirittura moltiplicati, perché la sosta si è imposta come un business di fondamentale importanza per le casse delle organizzazioni malavitose. Una sorta di distribuzione del reddito decisamente più conveniente di quello di cittadinanza che, comunque, spesso, viene illegittimamente percepito lo stesso. Ma l'equazione sosta abusiva-ammortizzatore sociale non regge. Ci siamo stancati del solito alibi della mancanza di lavoro per giustificare attività illecite che bisogna tollerare per evitare il rischio di andare incontro a rivolte sociali. Non è così, basta con questi ricatti inammissibili in uno Stato di diritto. Qui c'è gente che ormai si è abituata a vivere nell'illegalità e non ha alcuna intenzione di cambiare, di "regolarizzarsi", preferendo rispettare solo la "legge del taglione", quella dell'antistato, ovvero della camorra. Il problema della insicurezza nel nostro territorio è di massima priorità ed è particolarmente sentito dalla cittadinanza. Ne va della qualità della vita che, come dimostrano i censimenti eseguiti dai vari istituti di ricerca, dalle nostre parti è piuttosto scadente. Cominciare ad affrontarlo partendo da uno dei gangli della criminalità, ovvero l'abusivismo nella sosta, ci sembra un chiaro segnale di inversione di tendenza che, a cascata, potrebbe avere positive ricadute anche in altri ambiti. Un monito per il futuro, per dire: basta, ora si cambia registro, si comincia finalmente a respirare un'aria nuova, di cambiamento. Fermo restando che le terapie, per avere successo, richiedono anche interventi paralleli di supporto che, nello specifico, significa offrire un trasporto pubblico efficiente, in alternativa all'uso delle vetture private, e parcheggi regolari dove poterle ricoverare, onde evitare la tentazione di cedere alle lusinghe degli abusivi pur di rimediare un posto-auto altrimenti introvabile.

## Perché la Sinistra è finita in un angolo

Tonino Scala - Coordinatore regionale Sinistra Italiana Campania

*Dov'è la sinistra?, si chiede Ottavio Ragone dalle pagine di Repubblica Napoli. Una domanda legittima vista la crisi che sta attraversando il Paese ed in particolar modo la Campania, dove i trasporti pubblici, la Circumvesuviana in primis, sono un disastro, la sanità pubblica un miraggio al punto che i malati oncologici son costretti a pagare le cure con il governo del territorio attaccato ogni giorno con norme che raggirano gli strumenti di programmazione. La risposta oltre ad essere semplice, al punto da sembrare provocatoria è banale: la sinistra è lì dove è stata relegata. Dove? In un angolo! Ovvio che dopo un'affermazione di questo tipo venga spontaneo dire da chi? E anche in questo caso la risposta è "sciocca": dagli elettori. Ripiegando, la sinistra è lì in un angolo, a sbraitare, senza trovare consenso tra la gente e spazio sui media, dove gli elettori alle ultime competizioni, siano esse nazionali, regionali o condominiali l'hanno relegata. So già qual è la contro domanda: di chi è la colpa? Di chi ha fatto delle scelte come ad esempio quella di non sostenere il governo Draghi o il governo De Luca. Ritornando alla domanda iniziale, dov'è la sinistra, riferita agli esempt, ai tagli, agli ultimi che non trovano rappresentanza, alla sanità a pezzi, al Reddito di cittadinanza che sembra essere il male di tutti i mali nonostante sia unico strumento di welfare nel Belpaese, i trasporti che non trasportano e il territorio sventrato, mi verrebbe da affermare che la sinistra è al posto giusto, a contrastare queste schifezze, ma il Paese dov'è? Annebbiato nel suo populismo? Si chiama Democrazia e il popolo, come ci dice l'articolo I, è sovrano. Ci sono responsabilità, nessuno le nega, prima fra tutte quella di non essere, da troppo tempo, in grado di trovare la giusta sintesi per mettere in campo un soggetto in grado di rappresentarla questa benedetta sinistra variegata, plurale, colorata. Però, è sempre un bene precisare, le scelte messe in campo hanno aiutato a rendere la sinistra marginale. Mi spiego meglio. Se non sostiene il centro-sinistra regionale perché insostenibile sotto ogni punto di vista, al di là della questione morale, mai secondaria per una forza di sinistra, ma per le politiche messe in campo, e proprio per questo motivo non si è presentati da tre legislature all'Isola FIS, è tutta colpa della sinistra? Se, giustamente, si decide di non sostenere il Governo Draghi, ed è sotto gli occhi di tutti che quella era una scelta giusta, è colpa di chi non l'ha sostenuto decidendo di mettersi all'opposizione assottigliando il suo peso in Parlamento? Credo che in questo Paese tornerà ad esserci una Sinistra, quando, scomodando Marx, ci sarà la consapevolezza di un gruppo di individui, appartenenti alla stessa classe sociale, della propria condizione e dei propri interessi, spesso conflittuali rispetto a quelli di altre classi sociali. Ad una domanda così complessa una risposta così scontata? Sì! E poi, in merito ai disastri della Circumvesuviana consentitemi una battuta, ma non troppo: pendolarci di tutto il mondo unitevi...*



Consiglio Regionale della Campania

Sezione: POLITICA REGIONALE E DI NAPOLI

IL MATTINO  
**Napoli**

Dir. Resp.: Francesco De Core

Tiratura: 14.158 Diffusione: 17.618 Lettori: 247.582

Rassegna del: 18/07/22

Edizione del: 18/07/22

Estratto da pag.: 24

Foglio 172

# L'emergenza giovanile

## Processo agli under 14 è scontro sulle norme

►Dopo l'affondo del giudice Posteraro ►Età imputabile, c'è l'alt dei penalisti la società civile si spacca sui rimedi Borrelli (Verdi): «Sì, serve una stretta

### IL DIBATTITO

«Se il problema è la violenza e l'uso delle armi da parte dei giovanissimi non serve abbassare l'età imputabile al di sotto dei 14 anni, semmai vanno cambiate le leggi che non funzionano più per evitare che perduri questa sensazione di impunità nei ragazzini». L'avvocato Mario Covelli, presidente dell'associazione nazionale Camere Penali Minorili, ritiene che non sia utile in questo momento abbassare l'età imputabile. La proposta è giunta ieri dal presidente del Tribunale Minorile di Napoli, Giancarlo Posteraro, che pur sottolineando l'importanza delle attività di prevenzione verso i minori, ha spiegato in un'intervista al *Mattino* che servirebbe anche allargare la platea dei ragazzini imputabili per legge dopo i tanti episodi di violenza.

### I GIURISTI

«Le vicende clamorose - secondo l'avvocato Covelli - riguardano già minori imputabili. La normativa vigente dà una forte impunità anche a chi ha più di 14 anni per l'uso delle armi, parlo soprattutto dell'uso dei coltelli che ormai è diventata una piaga in città. Se vogliamo incidere concretamente bisogna riformare sia

l'articolo 699 del codice penale sulla detenzione e il porto di coltello, sia l'articolo 4 della legge 110/1975 sulle armi improprie. Oggi questi reati sono puniti solo con una contravvenzione, si rischia al massimo una multa, dovrebbero essere previsti come delitti. È su questo punto che si è creata una sostanziale impunità di chi gira armato a prescindere dalla sua età». Covelli ricorda come da tempo ha provato a coinvolgere parlamentari, magistrati e associazioni di polizia su questo punto, ma nessuno lo ha seguito in questa sua battaglia.

Sulla stessa scia il presidente delle Camere Penali di Napoli, Marco Campora: «Il problema della violenza giovanile - spiega il giurista - è culturale. L'impegno sociale deve essere focalizzato sulla prevenzione, invece a Napoli, dove la devianza minorile è un fenomeno grave ormai da molti anni, siamo nella città dove si investe meno in politiche sociali». L'altro tema, secondo Campora, sono gli interventi sulle famiglie. «Ho letto - continua il presidente delle Camere Penali - che ci sono proposte anche per revocare il reddito di cittadinanza ai genitori che hanno figli che delinquono, sono contrario, perché semmai servono soluzioni per rafforzare le famiglie, intervenire con gli assistenti sociali».

### I MAESTRI DI STRADA

«Se un ragazzino di 12 anni ficca

un coltello nella pancia ad un compagno - spiega invece il presidente dell'associazione dei Maestri di Strada, Cesare Moreno - si può anche sbattere in galera. Ma il tema è semmai capire come questo ragazzino sia arrivato a compiere un gesto simile, serve uno sguardo complessivo sul fenomeno. Io sto dalla parte di chi non vuole che si arrivi al "fattaccio", non di punire dopo chi lo ha commesso. Su questo la compianta Mia Filippone era avanti anni luce». Chi invece è favorevole all'abbassamento dell'età imputabile è il consigliere regionale Francesco Borrelli, da anni in prima linea. «Il presidente Posteraro - dice l'esponente di Europa Verde - ha ragione. Il punto centrale però resta quello della sottrazione della patria potestà alle famiglie criminali a partire dai camorristi. Bisogna anche smetterla con l'adozione di sanzioni all'acqua di rose nei confronti di chi delinque».

v.d.g.



Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

*Il commento*

## Mia, una perdita che ora chiama alla responsabilità

di **Marco Rossi-Doria**

**L**a morte di Mia Filippone è un lutto grande. Ed è difficile parlarne come di una persona che non c'è più. È una difficoltà che vale innanzitutto per la famiglia. Ma ieri al funerale abbiamo visto quanto vale per tanti ragazzi e ragazze, suoi allievi e allieve.

● a pagina 12

# Mia Filippone, il valore della responsabilità

di **Marco Rossi-Doria**

**L**a morte di Mia Filippone è un lutto grande. Ed è difficile parlarne come di una persona che non c'è più. È una difficoltà che vale innanzitutto per la famiglia. Ma ieri al funerale abbiamo visto quanto vale per tanti ragazzi e ragazze, suoi allievi e allieve, che hanno perso la professoressa rigorosa che sa essere punto di riferimento e alla quale tornare, per trovare confronto e consiglio e per raccontare delle strade sulle quali ci si incammina nel tempo giovanile delle scelte, con la certezza di incontrare un ascolto autentico perché mai saccente, perché disposto a capire, perché leggero anche. Vale per i docenti e dirigenti delle scuole, che perdono la collega e amica colta, curiosa, generosa con la quale costruire l'azione comune, lavorando come squadre che affrontano le sfide dell'innovazione didattica e culturale sempre più urgente e complessa perché riguarda il cosa e il come s'impara oggi, che interroga ogni disciplina e le attraversa tutte. Vale per la comunità che nei diversi quartieri - a scuola, nel terzo settore, nel mondo dello sport, nelle parrocchie, nei luoghi dell'attivismo giovanile - inventano ogni giorno la risposta della città alla sua più grande crisi, quella educativa, che purtroppo ancora vede l'esclusione dai diritti e dalle possibilità della parte maggiore della città futura. Vale per la squadra che guida la città. Con tutte queste persone Mia ha lavorato, lungo i decenni, in modo instancabile, competente, creativo, in periferia e al centro, riprendendo ogni volta a interrogarsi per trovare - insieme agli altri - le soluzioni, che sono quei dispositivi incerti ma possibili, faticosi e preziosi, che richiedono pazienza, umiltà, realismo, tenacia. E Mia - che le grammatiche del mondo antico le conosceva - sapeva bene che la ricerca delle soluzioni non coincide con le retoriche ma richiede, invece, la fatica del

metodo. E il suo metodo è stato quello condiviso con chi preferisce la ricerca di composizioni e risoluzioni operative, costruita insieme agli altri, alle dichiarazioni.

Sì, è davvero molto difficile, oltre che doloroso, pensare che le sfide che questa città continua a chiamarci ad affrontare le dovremo affrontare senza Mia. Perciò la morte di Mia è una perdita politica, in senso proprio: una perdita per la polis. Del resto, del senso politico dell'impegno per questa città che amava tanto Mia aveva fatto una guida nella vita. E quando prese possesso dell'assessorato parlò con me come con tanti ripetendo: "Troviamo insieme le soluzioni, che sono difficili ma vere". Le soluzioni da trovare sono quelle lasciate sul suo tavolo da lavoro. E che ora dobbiamo continuare a condividere: nidi e nuovi servizi per la prima infanzia, reti tra scuole e civismo educativo per contrastare la povertà educativa in ogni quartiere, un'edilizia scolastica che sa guardare alle pietre e alle persone, la "messa a terra" della programmazione europea da qui al 2027 e del Child guarantee, del Pnrr, della spesa ordinaria che va fatta rinascere. Il senso di perdita politica, oltre che umana, che sentiamo ci dice quanto abbia fatto bene il sindaco Manfredi a fare di Mia la sua vice, dando forza alla città che educa intesa come volano di sviluppo generale: sociale, economico e produttivo, creativo, ambientale; e dando priorità alla città che, nell'educare tutti, sceglie di partire non dalle aree protette ma da quelle più difficili. Il sindaco aveva scelto una persona - e una donna - che ricorderemo come un esempio del sapersi porre al centro dei crocevia che connotano Napoli. I tanti crocevia. Tra la cultura codificata e i saperi incerti e diffusi e l'antropologia mutante che viviamo. Tra la città protetta e la città abbandonata eppure vitale, che reclama riscatto, dignità, opportunità. Tra la scuola e i

cantieri educativi fuori scuola. Tra ascolto vero, indirizzo, decisione. Tra il disegno di una città educante da immaginare in modo poliedrico e cosmopolita e la sua concreta possibilità di realizzazione, che richiede capacità di relazione con un'infinità di mondi e persone diverse, competenza amministrativa, volontà partecipativa e negoziale.

Dobbiamo dircelo di nuovo oggi: troppa parte della classe dirigente napoletana da troppo tempo si è sottratta alla responsabilità comune e ha rinunciato a perseguire l'interesse generale. E, così, si è allontanata da questi crocevia e da queste sfide preferendo le vie declaratorie o il ritiro o la rivendicazione o la cura, miope e dolosa, dei troppi interessi di parte e personali, quando non peggio.

Mia non si è mai sottratta alla chiamata del bene comune. Mia è stata - e rimane con il suo esempio - parte della comunità di persone, tra loro anche diverse, che sa che o si abitano i crocevia decisivi per la vita comune o non vi sarà rinascita per Napoli. La morte di Mia è un grande lutto. Ora questa grande perdita chiama ancora una volta a una grande responsabilità. La Napoli che intende farsi nuova classe dirigente in un tempo di estrema complessità e perciò sceglie di stare nei crocevia veri della città - ognuno di noi - deve fare la sua parte, con metodo, costanza, ascolto, sobrietà. È difficile. Ma non v'è altra scelta. Ed è una scelta non solo giusta ma possibile, come Mia ci ha mostrato.

*Le idee*

## La Sinistra deve tornare sulla terra

di **Antonio Di Gennaro**

**L'**editoriale di Ottavio Ragone sulla sinistra che non c'è, sulle idee e le politiche che mancano, per rispondere alle sofferenze e le carenze strutturali che attanagliano Napoli.

● a pagina 12

## *La Sinistra deve tornare sulla terra*

di **Antonio Di Gennaro**

**L'**editoriale di Ottavio Ragone sulla sinistra che non c'è, sulle idee e le politiche che mancano, per rispondere alle sofferenze e le carenze strutturali che attanagliano Napoli, la Campania e i suoi cinque milioni e mezzo di abitanti, ha generato su questo giornale un flusso imponente di interventi, segno che la questione è urgente, e fortemente avvertita. Le riflessioni riguardano le cose da fare, le priorità, ma anche i modi attraverso i quali un'azione politica potrebbe essere messa in piedi.

Una richiesta tra le altre viene fuori, scorrendo i diversi contributi, ed è quella di tornare sulla terra. Se nessuno può dire di avere in tasca soluzioni pronte, tanto più è utile e necessario mischiarsi alle persone, fare domande e ascoltare, condividere quartiere per quartiere le difficoltà concrete del vivere: per ogni pezzo di città continuare in qualche modo a immaginarlo un futuro, partendo realisticamente

dai materiali e le risorse che abbiamo a disposizione.

Certo, si tratta per Napoli e la Campania di un percorso ad handicap, reso ancora più difficile dalle incomprensibili contorsioni che stanno mettendo in crisi il governo nazionale, proprio nel momento più complicato.

L'ultimo rapporto dell'Istat sullo stato del paese restituisce immagini sconcertanti: l'ascensore sociale s'è definitivamente scassato, ma anche quello territoriale: le distanze tra le persone e tra le aree geografiche aumentano anziché diminuire, sotto i colpi del Covid e della recessione che la guerra in Europa ha inaspettatamente innescato. Per i nostri ragazzi, c'è la presa d'atto amara di come il più delle



volte non bastino l'impegno e l'agire personale, lo studio e il miglioramento di sé, per sottrarsi a un precariato mortificante, senza prospettive.

Per affrontare tutte queste cose, a Napoli, in Campania, nel Mezzogiorno, la prima cosa è tornare sulla terra. Come il gigante Anteo, la sinistra smarrisce forza e ragion d'essere ogni volta che perde contatto con il suolo. Poi certo c'è bisogno di una capacità amministrativa, che va ricostruita dalle fondamenta. Senza un'amministrazione che funzioni e dia conto di sé, i diritti basilari - si parli di salute, scuola,

casa, trasporti, decoro e spazi verdi - non hanno gambe, hanno difficoltà a prodursi e materializzarsi.

Un lavoro su due livelli si prospetta: riedificare la cosa pubblica, lavorare con i cittadini, dando giusto valore alla foresta di idee ed esperienze vitali che i quartieri della città continuano nonostante tutto a esprimere e realizzare. Un circuito di energia che parte dalla terra e dalle persone, e alla terra e alle persone deve responsabilmente tornare.

## La società

Piazza Garibaldi, l'economia multietnica del bazar  
di Arvidsson, Santoro, Trey

### *Un'analisi del commercio multietnico*

# Piazza Garibaldi, l'economia del bazar

di Adam Arvidsson, Eugenia Santoro e Cristina Trey

**P**iazza Garibaldi è da sempre stato un luogo chiave per l'economia informale, vista la presenza della stazione ferroviaria e la vicinanza alle zone del Vasto con i suoi laboratori. A partire dagli anni '80 queste attività si sono espanse e globalizzate. Sono arrivate persone dall'Africa, dal Bangladesh e, a partire dagli anni '90, dall'Ucraina e dell'Europa dell'Est. Queste hanno preso i posti degli storici magliari napoletani (anche se qualcuno ancora rimane), e hanno dato una loro organizzazione allo spazio urbano.

La piazza ospita molti mercati paralleli, con un'organizzazione precisa. Di giorno, al lato nord della piazza commercianti nord africani, bengalesi, e qualche napoletano vendono prodotti elettronici, occhiali da sole e altro bric-à-brac ai turisti. La merce è acquisita dai grossisti cinesi a Gianturco, a volte tramite l'intermediazione dei negozi dei vicoli della Maddalena, di proprietà indiana. A ciò si intrecciano diramazioni del mercato del falso, che ha il suo baricentro invece alla Maddalena. Qui si vendono coppie di borse e vestiti che sono importate direttamente da fabbriche in Cina e in Turchia, tramite canali digitali come Telegram o Signal.

In via Bologna c'è invece un mercato africano. Qui si vendono beni dall'Africa: vestiti, borse, prodotti alimentari e cosmetici. Allo stesso tempo alcuni venditori operano anche da intermediari, organizzando l'esportazione di vestiti usati e prodotti dell'artigianato locale (principalmente scarpe e prodotti di pelle provenienti dagli artigiani rimasti nella zona). Via Bologna è anche un centro di importanti servizi: traduzioni, facilitazione delle relazioni con le autorità, accoglienza nei vari alloggi informali della piazza e ristorazione a basso costo. Dalle 22 in poi il centro della piazza è occupato da un mercato notturno. Collocato all'ultimo gradino della scala sociale i venditori espongono spesso la loro merce su un telo per terra. Si tratta di un misto di oggetti, per lo più usati, elettronica, scarpe, qualche indumento etc. Nel mercato notturno c'è una discreta presenza della comunità est-europea e rom. Funziona anche come un punto di partenza per chi ambisce a una carriera commerciale in piazza. Molti venditori ormai stabili raccontano di aver cominciato al mercato notturno, per poi con i guadagni accumulati, riuscire a stabilire un'attività commerciale più redditizia e stabile.

La concezione di piazza Garibaldi come un luogo di degrado e insicurezza risale agli anni '90, con la nuova attenzione alla

sicurezza e il nuovo ruolo della città come importante meta turistica. È vero che Piazza Garibaldi è un contesto urbano dove lo Stato e le forze dell'ordine sono poco presenti. Ospita attività commerciali che spesso si muovono al di fuori della legalità con anche una discreta presenza della criminalità organizzata. Allo stesso tempo la piazza è un luogo per svariate forme di quella "innovazione sociale" che oggi spesso viene presentata come la chiave per lo sviluppo della città.

Molte persone hanno stabilito attività commerciali che le rendono economicamente indipendenti o addirittura capaci di mantenere la famiglia nel paese d'origine. Queste costituiscono forme di sostentamento alternative alle attività criminali, che permettono di raggiungere uno standard di vita anche dignitosa. Alcuni mediatori del settore import-export danno addirittura lavoro a decine di persone. La piazza è anche luogo di varie forme di cooperazione e condivisione fra vari gruppi etnici, che collaborano nella gestione del mercato e degli spazi di vendita, nell'accoglienza dei nuovi immigrati e nella loro integrazione. La piazza ospita anche una serie di attività di riciclo e di ciò che ora viene chiamato "sostenibilità". Sebbene possano sembrare esteticamente ripugnanti, le attività di recupero di scarpe e vestiti usati, la loro vendita a persone economicamente svantaggiate, o addirittura la loro esportazione in Paesi più poveri, costituiscono una sorta di "economia circolare",

organizzata dal basso nell'assenza del supporto dello Stato e delle istituzioni.

Piazza Garibaldi è il luogo più importante a Napoli per quella bazaar economy che sta crescendo a livello globale, e che offre forme di sostentamento e di organizzazione economica alternativa a chi non riesce a partecipare nei circuiti economici formali. Forse invece di reprimerle, in modo perlopiù simbolico e occasionale, una possibile risposta potrebbe essere quella di avallarle, e cercare di portarle, con intelligenza, nell'ambito della legalità. Per questo sarebbe opportuno ascoltare anche chi in piazza Garibaldi vive e opera.

*Gli autori sono docenti presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'università Federico II*



# Il Consiglio regionale si confronti sullo scippo delle acque

## Risorse idriche: un piano

*Gli irpini eletti si facciano sentire dopo lo scandaloso silenzio*

NAPOLI - Non c'è solo il tentativo di scindere il distretto idrico Irpinia Sannio, né come denunciato dal nostro giornale, comportamenti al limite della legalità degli enti addetti alla politica delle acque, c'è soprattutto un criterio di equità da rispettare e la necessità di redistribuire a vantaggio dei cittadini campani, soprattutto irpini.

La provincia di Avellino che rappresenta il bacino idrografico d'Europa disseta la Puglia con 6000 litri al secondo e Napoli con duecento litri al secondo, paradossalmente si ritrova esclusa dai fondi del PNRR. L'esclusione dell'Irpinia dai fondi del Piano nazionale di Ripresa e Resilienza è maturata, in seguito al mancato affidamento da parte dell'Ente Idrico Campano, della gestione del servizio nel distretto Calore irpino.

Per l'EIC la situazione debitoria dell'ente gestore irpino, su cui grava una richiesta di fallimento della Procura di Avellino, costituisce uno scoglio enorme all'affidamento della gestione all'ente di Corso Europa. Eppure proprio sull'individuazione di gestori unici nei distretti idrici, proprio l'Ente idrico Campano sarebbe inadempiente ri-

spetto agli obblighi normati-

vi in materia contenuti nel Testo Unico dell'Ambiente.

L'articolo 172 del decreto legislativo n. 152/06 prevede che "gli enti di governo degli ambiti che non abbiano scelto la forma di gestione sono tenuti, entro il termine perentorio del 30 settembre 2015, ad adottare i predetti

provvedimenti disponendo l'affidamento del servizio al gestore unico. Secondo il comma 4 dell'articolo 147 del testo Unico dell'Ambiente l'Eic avrebbe dovuto procedere all'individuazione dei gestori nei distretti idrici. Un'indicazione ancora disattesa dall'Ente idrico Campano. Da qui, secondo le prescrizioni del decreto del decreto legislativo 152/06 la Regione Campania avrebbe dovuto dandone comunicazione all'Arera, applicare i poteri sostitutivi avviando





entro trenta giorni le procedure di affidamento. Ma la regione Campania non avendo applicato i poteri sostitutivi potrebbe essere su segnalazione dell'Arera commissariata dal Governo.

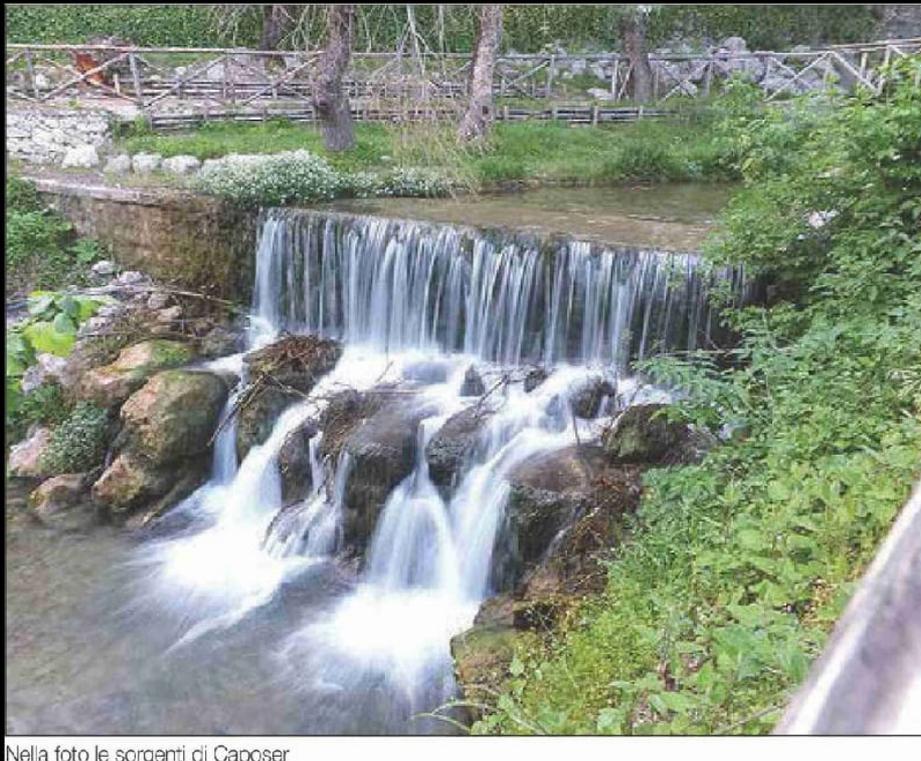
Sulla mancata individuazione dei gestori in Campania l'Autorità di Regolazione per Energia Reti ed Ambiente aveva già inviato una segnalazione, nel mese di luglio del 2021 in cui chiedeva "la necessità di un'azione di

riforma urgente della normativa in considerazione del permanere di situazioni di mancato affidamento del servizio e per la parte maggioritaria degli ambiti territoriali della Campania". Una segnalazione quella di Arera su cui non si riscontra nessun impegno del Governatore De Luca. Anzi sulla vicenda delle gestioni su cui non c'è nessun piano di programmazione, cala il silenzio della Regione, pronta a sancire la divisione dell'ambito Calore irpino, nei distretti di Irpinia e Sannio. La provincia di Benevento con la diga di Campolattaro (già inserita nel

PNRR) ed il contributo delle sorgenti di Solopaca, che copre solo circa il 20% del fabbisogno, avrà l'esigenza di prelevare di circa 400 litri al secondo, dalle sorgenti irpine. Un disegno quello sul distretto Calore irpino che andrebbe discusso in consiglio regionale, per incentivare i politici irpini a rompere un inaccettabile silenzio di fronte all'ennesimo scippo ai danni della propria terra.

Sulle gestioni  
cala il silenzio  
della Regione

Inascoltata  
la segnalazione di  
Arera da De Luca



Nella foto le sorgenti di Caposer



Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.